

Bianca Di Giovanni

ROMA Antonio D'Amato fa marcia indietro e accarezza l'idea dell'astensione al referendum sull'articolo 18. Fino al convegno di Torino il presidente di Confindustria si era detto pronto, lancia in resta, a una battaglia di trincea per sostenere le ragioni del «no». Ma si è scontrato con le defezioni dei suoi associati. Gli industriali non ci stanno a tornare sulle barricate su un tema che non hanno mai voluto davvero sollevare. E ancora meno ci stanno a finanziare una campagna costosa e dagli esiti incerti, se non altro per gli effetti sul clima delle relazioni industriali. Così, isolato, oggi D'Amato parla di una «ragionata e convinta contrarietà al referendum». «Il "no" ragionato non ci sarebbe stato se lui avesse ragionato prima», commentano esponenti di primo piano dell'Associazione.

In effetti l'uscita di D'Amato somiglia tanto ad un avvitamento su se stesso. Troppo facile per il presidente dire che il referendum non è che il risultato di regolamento dei conti, di una faida interna alla sinistra». Molti in Viale dell'Astronomia e dintorni sanno bene che la consultazione è anche l'approdo di una guerra furiosa e insensata sullo

Statuto dei lavoratori che proprio lui, il presidente, e tutti gli uomini della dirigenza (Stefano Parisi in primis) hanno ostinatamente condotto contro la Cgil di Sergio Cofferati. Vittoria effimera, quella conquistata con il Patto per l'Italia, viste le ricadute che ha provocato e i vantaggi quasi inesistenti. Ci ha provato, il presidente, a cavalcare i malumori degli imprenditori con l'adesione al comitato per il «no». Ma oggi, strizzando l'occhio all'astensionismo, D'Amato lascia anche gli al-

“ Ma la decisione arriva dopo molte polemiche all'interno dell'organizzazione. Prima il leader degli industriali voleva la campagna per il no ”

Articolo 18

“ Molto di questa nuova strategia è legato all'andamento del contratto dei metalmeccanici. Una rottura non aiuterebbe ”

Articolo 18, D'Amato si astiene

Il presidente di Confindustria spegne l'ardore ideologico: «Gli italiani non vogliono questo voto»



Il presidente di Confindustria Antonio D'Amato

Andrew Medichini/Ap

leati di quel comitato con un cerino in mano. Più che una parabola, sembra la traiettoria di una scheggia impazzita.

«La maggioranza degli italiani è largamente contraria, e lo è al punto da avere un grandissimo disinteresse ad andare a votare - così D'Amato argomenta la sua posizione - La maggioranza degli italiani non vuole andare a votare, non vuole estendere l'articolo 18, e non considera il referendum il modo giusto per affrontare la questione». Ma la

strada dell'astensione non è affatto in discesa. Ci sono molte variabili che potrebbero improvvisamente modificare lo scenario di oggi. La più importante, in casa confindustriale, è quella del contratto dei metalmeccanici. Se la trattativa non si chiude, a uscirne a pezzi saranno Cisl e Uil, proprio quelli che hanno aderito al patto per l'Italia. E non solo: le piazze tornerebbero a riempirsi, dando nuovo smalto alla battaglia referendaria. È questo quello che gli industriali temono. Un esito così per D'Amato sarebbe un fallimento totale.

Così il presidente continua a pigiare sui suoi soliti tasti. I ds «hanno fatto passi avanti nella direzione del riformismo, mentre rimaniamo perplessi di fronte alle incertezze di altre parti della sinistra e soprattutto del-

la Cgil. Un sì al referendum, anche se speriamo ancora che sia un no, è contraddittorio con la dichiarata volontà della Cgil di tornare a partecipare al processo riformatore. Ma non si può avere l'ambizione di tornare al confronto senza chiarire in maniera seria e compiuta questa contraddizione». Quanto al governo, D'Amato torna sul fronte «caldo» delle pensioni, definendo irrinunciabile la decontribuzione. Altro che confronto con i sindacati: anche qui si dichiara guerra.

Enrico Morando, liberal Ds

«Chi ha promosso il referendum è contro i tre milioni del 2002»

Aldo Varano

fatto?

Appunto. Si tratta di minimizzarlo assumendo la posizione che è più coerente con gli obiettivi di estendere le tutele a tutti i lavoratori, anche dall'ingiustificato licenziamento, e di costruire un centrosinistra capace di proporsi come potenziale maggioranza al paese. Io credo che la vittoria del no ridurrebbe i guasti garantendo il massimo possibile di unità. Che poi per raggiungere questo risultato si debba scegliere tra no o non voto bisognerà stabilirlo anche sulla base del contesto che si determinerà.

C'è chi dice: nell'ipotesi in cui vincessi il no, che è anche la scelta del centrodestra...

... Per ora, diciamo la verità, il centrodestra, a parte Maroni, si orienta al non voto.

... Se vincessi il no, si dice, se ne ricaverrebbe una indicazione di restringimento dei diritti.

Non condivido. La vittoria del no sarebbe un all'estensione dell'attuale meccanismo dell'articolo 18. Il no che ho in testa io, invece, è un no orientato alle riforme, compresa quella che vuole tutelare tutti, ripeto tutti, i lavoratori dall'ingiustificato licenziamento. Il sì al referendum non realizza questo. Allarga lo specifico sistema di tutela dall'ingiustificato licenziamento dalle grandi aziende alle piccole. Nessuna tutela per i CoCoCo, da un lato; e una rigidità che sarebbe pagata dai lavoratori delle piccole imprese, dall'altro. Insomma, se vincono i no, essendoci una parte importante del riformismo di centrosinistra si sviluppa una strategia riformista. Se il no non viene lasciato alle mani del centrodestra non sarà possibile interpretarlo come voglia di restringimento dei diritti.

Morando, in questo dibattito, ci sono solo divergenze di merito o anche posizionamenti furbi e calcoli di potere?

Meccanismi di potere, no. Disegni politici alternativi sono, invece, la molla dei promotori del referendum. Bertinotti e la Fiom l'hanno voluto soprattutto perché convinti che il centrosinistra vada ristrutturato a partire da una posizione egemone della cosiddetta sinistra radicale. Io mi schiero contro, per il merito, e anche perché propongo per il centrosinistra un asse più coerentemente riformista capace di ottenere il consenso della maggioranza degli italiani.

ROMA Onorevole Morando lei ha dichiarato che se non si vuole che al referendum passi il sì bisogna votare no. Oppure si può non votare per non far raggiungere il quorum. La sua preferenza vera, qual è?

La posizione più lineare e corrispondente al mio giudizio sugli effetti del referendum è quella del no. L'eventuale vittoria del sì sarebbe un evento infausto. Per evitarla, se vi fosse un ampio schieramento per l'astensione, tale da assicurare l'assenza del quorum, sarei costretto a prenderne atto.

E la libertà di voto?

Mi pare la soluzione peggiore. Mi ha lasciato perplesso che Fassino, in una intervista di cui condivido ampie parti, abbia detto che i Ds potrebbero non dare alcuna indicazione di voto. Sarebbe inaccettabile.

Molti commentatori paragonano il referendum a uno sfasciacarrozze per centrosinistra, Ulivo e, soprattutto, Ds. Che fare per impedire le ammiccature?

Le difficoltà per centrosinistra e Ulivo si sono determinate quando un pezzo del centrosinistra ha deciso di promuovere il referendum presentandolo in perfetta continuità e coerenza con la grande battaglia condotta contro i tentativi di manomissione dell'articolo 18 da parte del governo Berlusconi...

... Cioè quella famosa come la battaglia di Cofferati?

... Con tutto il rispetto, è di Cofferati ma anche dei milioni di persone che vi hanno partecipato, compreso il sottoscritto. Una battaglia efficace che ha costretto Berlusconi a retrocedere. La montagna dell'attacco del governo ha partorito il topolino dell'attuale tentativo di correzione dell'articolo 18 che è ora al Senato. Berlusconi sarebbe stato sconfitto. A quel punto è arrivato il soccorso rosso di Bertinotti e della Fiom. Il referendum è stato concepito per dividere la sinistra e il movimento che aveva dato luogo a quella mobilitazione. Non ci sono soluzioni che facciano fino in fondo i conti con le divisioni perché il referendum divide.

Quindi, secondo lei, il guasto è stato già



le minacce della Lega

Pontida: Padania Libera

PONTIDA Qui si fa la storia

LA LEGA NON VOTERÀ MAI la controriforma di La Loggia

Le prime pagine della Padania degli ultimi giorni

ROMA Onorevole Folena, al referendum che deve fare la Quercia?

Non comprendo l'urgenza di far pronunciare ufficialmente il 30 di aprile i Ds, l'Ulivo, le forze politiche per una competizione che si terrà il 15 giugno. Avrei trovato molto più saggio rinviare ogni valutazione a dopo il primo turno amministrativo.

In realtà, è quello che è accaduto.

Non mi pare. Il messaggio che arriva dalla segreteria è sostanzialmente un invito all'astensione. Bersani, sull'Unità di oggi (ieri, ndr), lascia aperte tre strade: astensione dal voto, nel voto e libertà di voto. Il messaggio della segreteria è che comunque non si vota sì e in ogni caso l'impegno Ds è volto a vanificare il referendum. Non è l'invito di Craxi ad andare al mare. Tuttavia, se l'invito è astenersi dal voto, ipotesi prevista da Bersani, non sarebbe dignitoso per un grande partito. Sono dignitosi il no, il sì, anche la libertà di voto. Quella della segreteria mi pare una posizione che rischia di dividere ulteriormente. In questo momento, lo dico da interista, il problema è la partita di sabato del campionato, non quella della settimana successiva. Dobbiamo portare la gente a votare contro Berlusconi per le amministrative: quelli del sì, e sono tanti, del no, e sono tanti, e tutti gli altri che sono confusi. Poi si vedrà.

Per la verità, Fassino insiste su tutti questi punti per quasi l'intera intervista uscita ieri sulla Stampa.

Apprezzo molto i toni di Fassino. Trovo però contraddittorio il suo messaggio positivo - come dire: la segreteria, il Correntone, il direttivo e tutto il resto, all'indomani di una vittoria elettorale decidono - con quello che è accaduto.

Cioè?

Prima la segreteria dice che dobbiamo depotenziare il referendum. Poi si fa una riunione e una serie di interviste. Si cade nella trappola. Faccio una modestissima proposta: una moratoria di due settimane e mezzo. Riscutiamone il 27 maggio dopo avere incassato la sconfitta di Berlusconi.

Secondo lei, c'è stato un errore di comunicazione o un errore politico?

Non lo so. Ma una scelta che dica collochiaio i Ds per l'astensione sarebbe sbagliata, perfino

immorale. Non siamo di fronte a un referendum eversivo. Ecco, bisogna evitare di creare confusione.

Folena, vuol dire che non risponderà alle domande sul merito?

No, no. Dirò cosa personalmente Folena farà il 15 giugno. Però, a prescindere da cosa voto io, si consideri che la Cgil si sta orientando a scegliere il sì. La Confesercenti, la Lega delle cooperative, la Cna sono orientati per il no o l'astensione. Per quale ragione un grande partito come il nostro deve prendere un orientamento?

Passando al merito, cosa bisogna fare?

Il referendum è una operazione politica negativa, promossa con intento non costruttivo. Dobbiamo distinguere tra questa operazione e il merito. L'operazione divide il fronte anche rispetto a quella parte di piccola impresa che l'anno scorso ha solidarizzato con la battaglia di Cofferati e della Cgil. C'è anche un argomento più politico: Bertinotti ha senza dubbio immaginato il referendum per dare un colpo a Cofferati e alla nuova credibilità che il sindacato, e anche un pezzo della sinistra riformista, erano venuti acquisendo.

Se stanno così le cose come si arriva al sì della Cgil?

Crede, se capisco bene, che la Cgil faccia un ragionamento elementare: il referendum è contro di noi, vuole dividere, non è utile, noi vogliamo la legge, ma il no è la soluzione peggiore (l'ha detto anche Cofferati) e darebbe il via libera a cancellare l'articolo 18. Allora mettiamo in campo un sì tecnico, come terreno obbligato su cui poter costruire una ipotesi di cambiamento.

Lei avanza una proposta di moratoria. Ma è credibile non discutere di questo mentre il più grande sindacato italiano e tutti gli altri lo fanno?

La Cgil ha dato una indicazione. La Uil forse la darà e c'è una forte spinta per il sì. L'Arci dice sì. Le organizzazioni del forum sociale, idem. La Confesercenti e la Cna dicono no o astensione. Non trovo nulla di male che di fronte a una pluralità di espressioni un partito politico dica: facciamo tesoro di tutte queste posizioni, ci sono ragioni in tutte. Noi proviamo a fare la riforma in Parlamento. Sulle indicazioni decideremo dopo.

al. va.

La nota

Prova generale del ricatto elettorale

Pasquale Cascella

Sclerosi o schizofrenia, verrebbe da dire. Per liquidare la lettera di Silvio Berlusconi al «Foglio». Impressionante per i toni truculenti e baricadieri con cui riannoda, in un unico filo «giustizialista», il caso delle autorizzazioni a procedere per Bettino Craxi nel 1993, quello suo personale dell'avviso di garanzia ricevuto l'anno successivo nel mezzo di una conferenza internazionale a Napoli e la condanna di primo grado emessa ieri a Milano da Cesare Premati. Ma, ancor più, per la rimozione della parte esercitata, in questa lunga commedia all'italiana, dai suoi alleati politici. Dal dunque, è la cancellazione della politica che pure Berlusconi ha voluto segnare con la sua «discesa in campo». Lo sdoganamento dei post fascisti di An, per cominciare, non avrebbe dovuto riscattare la vocazione giustizialista che, in quelle brutte giornate del 1993 in cui si votava sull'autorizzazione a procedere nei confronti dell'allora leader socialista, animò i lanciatori

di monete dai banchi parlamentari di destra, ben prima che di fronte all'hotel Raphael? E l'alleanza con i cappisti, per passare alla Lega, non avrebbe dovuto scongelare l'anima forcaiola in una inedita alternativa alle degenerazioni di vecchio sistema? Di più, e di peggio: ridisegnando a senso unico e senza soluzioni di continuità la storia dell'ultimo decennio, anzi evocando per primo il fantasma del ribaltone che liquidò la sua prima esperienza di governo, Berlusconi annulla anche l'ultima operazione politica realizzata con il recupero della Lega in una alleanza non più soltanto elettorale ma

organica alla natura conservatrice e populista del centrodestra. Plateale è il passo del gambero. Ammesso e non concesso che ci sia un «partito giudiziario» che condiziona le vicende politiche, Berlusconi non è riuscito a contrapporvi un «partito della legalità», ma solo quello dell'impunità. Tanto è vero che l'agenda della maggioranza di governo continua ad essere inzeppata di provvedimenti segnati dagli interessi personali, giudiziari ed economici, del leader e dei suoi sodali. Si torna, così, esattamente al punto di partenza del privilegio dell'immunità parlamentare. E al più

smaccato dei ricatti allo Stato di diritto e alla stessa sovranità popolare: il ricorso al voto anticipato se il Parlamento non dovesse consegnare a Berlusconi, in tempo utile rispetto al pronunciamento atteso nell'altro processo in corso a Milano, l'impunità che Craxi non riuscì ad avere e che Previti ha inseguito invano. Le parti, paradossalmente, si invertono. Proprio coloro che sono stati, e sono, accusati da Berlusconi di aver usato politicamente la magistratura, oggi sono in prima fila nella difesa del principio della separazione dei poteri. Non fosse per dimostrare che, così co-

me è avvenuto nel 1996, è possibile battere politicamente il centrodestra. Già nell'imminente voto amministrativo che, con il suo corpus di 12 milioni di elettori, costituisce un significativo campione (ben più credibile dei sondaggi a uso e consumo del premier) degli orientamenti del paese. È, semmai, l'ossessione berlusconiana di avere a disposizione una via politica per battere i suoi inquirenti giudiziari a ribaltare i contenuti del test elettorale amministrativo, radicalizzando e trasformandolo in una sorta di prova generale dello scontro prossimo venturo sulla giustizia.

Con l'opposizione, certo. Ma, a parte lo sprezzo mostrato ancora l'altro giorno per ogni occasione di confronto sulle riforme (e, si sa, senza più larghe convergenze, i tempi delle revisioni costituzionali si allungano ben oltre quelli necessari a neutralizzare il nuovo pronunciamento dei giudici di Milano), non è all'opposizione, ben consapevole dello spirito controriformatore che muove il capo del governo da sforzarsi di schivare ogni trappola manichea, che si rivolge l'ideologizzazione dello scontro. Berlusconi ha, piuttosto, deciso di «alzare i toni» con i suoi stessi alleati. Quelli che - a sentire Car-

lo Taormina - «hanno messo i bastoni tra le ruote». Del resto, basta leggere tra le righe delle dichiarazioni dei lanciatori di monete e dei cappisti del tempo andato, ora alleati-coltelli, per cogliere il disagio per l'odierna commistione tra interessi personali e rivincite giudiziarie. An prende tempo. La Lega alza il prezzo. E l'Udc è ancora in attesa della riparazione all'offesa alla rivendicata eredità (ed identità) democristiana per poter legittimare l'ennesimo strappo alla propria storia. Se pure tra questi si nascondono i ribaltonisti prossimi venturi, messi all'indice con le relative nuove (o vecchie) complicità istituzionali, non sarà certo la cultura del sospetto a supplire allo snaturamento dell'alleanza politica. A meno che non serva solo da pretesto per gettare, sull'uno o l'altro alleato indispensabile, la colpa della prova di forza delle elezioni anticipate. Se così fosse, allora sarebbe un «ribaltone», a rovescio, ma - questo sì - vero e proprio «scippo di sovranità».